

Le attività dell'Imes

I giorni 30 settembre - 1° ottobre 1996 si è svolto nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli «Federico II» un Seminario di studio sul tema dello spirito pubblico nel Mezzogiorno d'Italia organizzato dall'Imes e dalla Fondazione Giovanni Agnelli di Torino. Pubblichiamo il documento elaborato da Piero Bevilacqua che ha costituito la base di quella discussione.

Progetto di ricerca sullo spirito pubblico nel Mezzogiorno d'Italia

di Piero Bevilacqua

Premessa

Che cos'è lo spirito pubblico? L'espressione evoca ormai, anche nel linguaggio giornalistico corrente, un concetto comprensibile e in grado di comunicare un'idea generale e astratta, ma non per questo oscura: quella che allude, per così dire, al grado di «moralità civile» espresso correntemente dai cittadini, dagli abitanti di una nazione. Pure, a voler dare contenuti più circostanziati a tale sintagma, appare immediatamente evidente la difficoltà di definirne l'esatto territorio e i confini, di precisarne il modo di manifestarsi, afferrarne il profilo concettuale con precisione e ricchezza di particolari. Non appare possibile, in una parola, utilizzare una definizione, e si rende al contrario necessario il ricorso alla riflessione analitica, a considerazioni generali e di vario ordine.

Intanto occorrerebbe precisare, in via preliminare, che lo spirito pubblico non si esaurisce in quello che con una espressione corrente della nostra lingua (ma giusto della lingua) viene definito senso civico. Quest'ultimo, in realtà, rappresenta una forma di espressione dello spirito pubblico, uno dei modi in cui esso si manifesta e si realizza, ma di certo non lo rappresenta nella sua totalità, né lo esaurisce. Nel senso civico si esprimono le regole elementari del vivere associato, quelle che ineriscono ai meccanismi quotidiani delle relazioni all'interno dello spazio pubblico, e che hanno a che fare con l'osservanza di norme ormai universalmente conosciute anche se non sempre adempiute: ad esempio il rispetto della pulizia delle strade, degli edifici e dei mezzi pubblici, l'ubbidienza ai vari codici che regolano la vita cittadina (in primo luogo quello stradale), il rispetto delle precedenza nell'uso dei servizi e nel ricorso alla pubblica amministrazione, le forme di cortesia riservate agli anziani e i disabili, ecc. Ma lo spirito pubblico abbraccia qualcosa di più generale e di più alto, anche se meno afferrabile e

meno rappresentabile nel suo concreto manifestarsi. Esso si può genericamente definire il senso di appartenenza a una entità collettiva, che trascende largamente i destini e gli interessi individuali, ma che tutti rappresenta egualmente ed a tutti impone il rispetto delle norme che la rendono possibile e operante. È chiaro che esso si manifesta all'interno delle comunità nazionali del nostro tempo, e non costituisce semplicemente il frutto di un dettato della legge, che si impone dall'esterno e uniformemente sulla comunità dei cittadini. Lo spirito pubblico è una formazione storica, il risultato di un processo, talora lungo, che inerisce strettamente al grado di partecipazione con cui le diverse generazioni dei cittadini hanno partecipato alle vicende generali della comunità, hanno visto coincidere il loro destino familiare e individuale con quello di tutti.

C'è una pagina, nella storia del pensiero politico, che è di grande importanza per familiarizzare con la nozione di cui qui si discute: si tratta dei capitoli iniziali della *Democrazia in America* di Tocqueville. Nella ricostruzione del pensatore francese è possibile seguire con grande chiarezza il percorso storico attraverso cui nasce e si forma uno spirito pubblico nazionale. Sulla base della comunità religiosa originaria, quella costituita dai primi quaccheri immigrati, dove l'egalitarismo costituisce la traduzione sociale e politica del credo e del sentimento religioso, viene a sorgere – secondo la nitida ricostruzione di Tocqueville – il comune democratico, la cellula di base della nazione americana. Partecipazione egualitaria alla gestione del potere, rispetto e realizzazione delle norme e dei mandati comunitari, hanno costituito nel tempo la stoffa storica, il materiale su cui si è venuta formando la coscienza civile del cittadino americano. E sulla base di tale esperienza storica il senso di appartenenza ha finito poi coll'ispirare ogni condotta dell'individuo-cittadino, interiormente obbligato a sentire ogni propria azione pubblica come emanazione di un organismo collettivo, vincolata a uno spazio di socialità imprescindibile e al tempo stesso solidale.

Lo spirito pubblico, dunque, si riconosce nell'osservanza di regole che, a dispetto della diversità e disparità di classe e di ceto di tutti i contraenti, prevedono il rispetto di una soglia egualitaria all'interno della quale tutti i cittadini, indistintamente, vedono salvaguardata la propria dignità di membri della nazione. E, allorché si manifesta attivamente, esso si concretizza in quella linea di condotta in base alla quale chiunque operi all'interno della sfera pubblica e degli spazi comunitari non si percepisce come individuo isolato, ma si comporta come il depositario delle regole generali. Egli usa gli strumenti dell'amministrazione – sia in qualità di amministratore che di utente – con intendimenti impersonali, sentendosi costantemente investito della responsabilità di rappresentare e di realizzare, in quell'ambito determinato, oltre ai propri, gli interessi collettivi. Lo spirito pubblico esprime dunque, vivo e presente, in ogni sua effettiva manifestazione, l'introiezione del contratto sociale che ogni cittadino – in quanto fruitore di diritti generali – viene costantemente a onorare al di fuori della sfera individuale e familiare: quello che si realizza essenzialmente nel riconoscere negli altri i propri pari e contraenti, e in tutte le istituzioni la solidificazione e i simboli del bene comune da difendere.

La ricerca che qui si propone dovrebbe essere in grado di indagare in che misura e forma e attraverso quali percorsi storici si è venuto formando lo spirito pubblico nel Mezzogiorno sino ad assumere le caratteristiche attuali. Non appare dubbio, infatti, che uno degli elementi di debolezza oggi particolarmente evidenti della società meridionale – della sua tenuta democratica e della sua capacità di funzionare modernamente – è dato dal basso tenore della legalità collettiva, dal modo sicuramente insufficiente, personalistico e individualistico, spesso anarcoide, in cui i cittadini interpretano il loro ruolo, utilizzano gli spazi e i beni collettivi, si rapportano e intessono relazioni con gli altri in qualità di membri di una nazione. Uno spazio preliminare importante andrebbe

dunque assegnato alla storia, allo sforzo di disegnare per così dire i «caratteri originali» dello spirito pubblico nel Sud. Ma naturalmente il corpo centrale dell'indagine andrebbe mirato sulla realtà presente. Occorre infatti evitare di immaginare che la debolezza dello spirito pubblico nelle regioni del Sud sia semplicemente una sorta di retaggio arcaico, un lascito del passato che continua a influenzare quasi per inerzia il comportamento attuale dei cittadini. Quando i fenomeni sociali mantengono una così vitale continuità ciò accade di norma perché essi trovano nel presente ragioni nuove di permanenza e di funzionalità. Accade perciò che all'interno della società contemporanea siano proprio i nuovi e più avanzati bisogni di una realtà evoluta a spingere i cittadini al ricorso a mezzi personalistici e tradizionali di soddisfacimento: esattamente quello che si verifica e che possiamo osservare allorché le strutture pubbliche appaiono inadeguate a soddisfarle secondo criteri di impersonale giustizia e di legalità. Occorrerà dunque indagare lo spirito pubblico nelle diverse regioni del Mezzogiorno attraverso il comportamento concreto della gente, alle prese con i meccanismi della vita sociale corrente e con il funzionamento delle istituzioni pubbliche, periferiche e statali.

Parte prima Culture e strutture della società civile

Le radici culturali e religiose dello spirito pubblico meridionale

La ricerca dovrebbe dedicare un ampio e preliminare spazio allo studio di alcuni aspetti della cultura religiosa e laica così come esse si sono venute concretamente manifestando e sviluppando all'interno della società meridionale negli ultimi due secoli. Non si tratta ovviamente di perseguire una generale e sistematica ricostruzione degli universi culturali di quelle regioni fra Sette e Novecento, quanto di scandagliare il vivente universo di valori sociali e collettivi con cui essi hanno plasmato la mentalità corrente e il comportamento della gente. Quali contenuti sociali erano presenti nella religiosità popolare, praticata e vissuta quotidianamente dalla gente? In che modo e fino a che punto l'insegnamento della Chiesa e delle chiese trasmetteva alla comunità dei fedeli il senso di appartenenza a una sfera civile diversa ed esterna a quella religiosa? Qual era, in una parola, la reale grammatica di valori pubblici espressa dalla particolare cultura cattolica che ha avuto storicamente corso nell'Italia meridionale? E quali altri valori, senso della collettività e dei rapporti interindividuali ha a sua volta veicolato, spesso in connessione con lo stesso insegnamento cattolico, il vario universo delle credenze popolari e dei suoi riti?

È noto che la cultura non è nettamente separabile secondo rigide appartenenze di classe. Così, ad esempio, appare del tutto ovvio che non sarebbe possibile limitare l'esperienza della particolare religiosità meridionale ai soli ceti contadini e popolari.

Tanto la nobiltà che la borghesia, in diverso grado e misura, hanno vissuto anche quel tipo di cultura religiosa. Ma ciò che appare importante, più specificamente, nello studio degli insegnamenti culturali di cui le élites erano portatrici, è l'esame dei valori spesso specifici di queste classi, che hanno elaborato in forme originali le culture europee delle diverse fasi storiche: dall'illuminismo riformatore alle correnti romantiche, dal liberalismo risorgimentale agli insegnamenti positivistici dell'Italia postunitaria. D'altro canto, in una società sempre più articolata e sviluppata, lo specificarsi delle professioni liberali finiva infine col fornire alle diverse figure ruoli e ambiti di influenza diversi sul resto della popolazione: nel trasmettere, ad esempio, anche a livello di percezione comune, il senso dello Stato, il giudizio di valore espresso nei confronti della

sfera pubblica. Occorrerebbe quindi chiedersi e indagare: quale era la formazione scolastica e poi la cultura degli avvocati, dei notai, dei medici, dei maestri meridionali? Quali insegnamenti civili ed effettiva egemonia esercitavano tali figure e gruppi intellettuali sul resto della società? Sulla base di quali dottrine essi comunicavano ai ceti subalterni e alle altre classi il loro candidarsi alla guida politica e morale di una comunità più ampia? Di che cosa, in una parola, si sostanziava la loro pretesa di governo ideale della vita pubblica? E infine attraverso quale tipo di socialità (logge massoniche, circoli culturali, società di mutuo soccorso, scuole, ecc.) essi incarnavano una forma di comportamento collettivo e comunicavano all'esterno la propria visione di nazione, il loro modo di interpretare lo spirito pubblico?

Famiglia, parentela, Stato

Un'indagine sulla formazione dello spirito pubblico non può certo prescindere da un'analisi delle forme elementari dell'organizzazione civile: vale a dire, in primo luogo, la famiglia e la parentela. È noto che all'interno della famiglia vigono criteri di valore, norme di comportamento, sentimenti di solidarietà e di identità che non corrispondono spesso ai valori condivisi nella sfera pubblica e talora anzi sono in aperta contrapposizione con essi. Ed è anche probabile che ci sia nella storia della società meridionale un grado più alto che altrove di separatezza e di divisione fra le regole e i valori della famiglia e della parentela e gli interessi e le norme della società civile. Certamente, là dove la capacità di aggregazione delle istituzioni e dei gruppi dirigenti si sono manifestati più debolmente, soprattutto nelle campagne, la famiglia e le reti di relazione parentale, i vincoli di sangue hanno costituito il tessuto vero e profondo della solidarietà quotidiana, del mutuo soccorso, della difesa contro le avversità sociali esterne. Quanto più lo Stato è apparso lontano e incapace di offrire un ambito visibile di protezione e di legalità garantita, tanto più la famiglia ha dovuto esaltare il proprio ruolo «pubblico», surrogare con le proprie private regole gli interessi generali territorialmente assenti, non rappresentati o sistematicamente evasi.

La ricerca dovrebbe snodarsi in due parti distinte, ma in stretta connessione reciproca. Una parte storica dovrebbe tentare una ricognizione a grandi linee del rapporto fra famiglia e collettività così come essa appare ricostruibile sulla base di una larga ma assai varia e dispersa letteratura. La seconda parte dovrebbe essere costituita da una ricerca sul campo, condotta sulla base di una mirata serie di interviste, distribuite sull'intero territorio del Sud d'Italia, tramite l'elaborazione di un questionario da distribuire ai soggetti coinvolti. Occorrerebbe alla fine ricavare un'ampia diagnosi dei valori dominanti all'interno della famiglia oggi: i suoi rapporti con la rete parentale, la percezione e il valore che in essa si dà alla dimensione pubblica, le relazioni con il resto della società, il grado di partecipazione a momenti di aggregazione e di socialità extra-parentale (presenza nei partiti, sindacati, circoli culturali, associazioni, organizzazioni di volontariato, ecc.).

La partecipazione e la trasparenza: il ruolo del comune

È indubbio che quello dell'amministrazione locale costituisce il terreno preliminare in cui si dovrebbe svolgere, secondo criteri di legalità e di interessi generali, la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. Nel comune si decidono gli affari collettivi correnti, si intraprendono iniziative destinate a ricadere con effetti diversi sul territorio e sulle economie delle comunità. Quindi è sicuramente qui che dovrebbe incominciare a sorgere e a esercitarsi la pratica a doppio segno dei diritti e dei doveri, a elaborare un

senso della superiorità e impersonalità delle istituzioni pubbliche, in una parola ad esprimere e consolidare lo spirito pubblico dei cittadini. Eppure, è largamente noto che ciò non si è verificato se non parzialmente e debolmente nella storia del Mezzogiorno, sia in età preunitaria che nell'Italia liberale e poi repubblicana. Il comune, sembra essere stato più spesso luogo di prevaricazioni individuali e familiari, terreno di conflitti più che ambito della rappresentanza e dell'esercizio degli interessi generali. Solo oggi sono apparsi nello scenario meridionali novità rilevanti che sembrano poter fondare il capitolo di una nuova storia.

La ricerca su tale terreno potrebbe articolarsi anche in questo caso su due ambiti: una ricognizione storica sulle forme che il comune ha assunto nel corso degli ultimi due secoli e un'analisi ampia e articolata sulla sua realtà presente. Per questo ultimo aspetto appare necessario impiantare un'inchiesta su un campione ampio e significativo di comuni che miri a mettere in evidenza il grado di trasparenza amministrativa, il rapporto istituzione-cittadini e il livello di partecipazione di questi ultimi. Ulteriori aspetti dell'indagine dovrebbero riguardare la durata delle amministrazioni comunali, i tempi di formazione delle giunte all'indomani delle elezioni, il tipo di attività legislativa svolta, lo stato delle finanze comunali e la loro gestione, il grado di informazione fornita ai cittadini sugli atti del governo comunale, ecc.

Lo Stato quotidiano: la Pubblica Amministrazione

In connessione con gli aspetti relativi alla vita delle amministrazioni locali l'indagine dovrebbe riservare uno spazio particolare alla Pubblica Amministrazione nel suo complesso. Non c'è dubbio infatti che, nella vita di una nazione, quest'ultima costituisca un momento fondamentale di realizzazione della vita statale in tutte le sue articolazioni e ramificazioni periferiche. Essa rappresenta «lo Stato all'opera», potremmo dire, perchè è incaricata di dare applicazione e regolamentazione alle leggi, di far vivere norme e direttive non solo inerenti alla vita fisiologica della macchina burocratica, ma volte anche a indirizzare l'attività degli operatori economici e dei cittadini in quanto tali. Dalla sua azione promana quindi un'influenza che è di grande momento nella creazione di spirito pubblico all'interno di un Paese. Essendo la Pubblica Amministrazione, di fatto, lo Stato che entra in rapporti quotidiani con le attività e i bisogni della collettività, è evidente che la sua qualità è destinata a influenzare enormemente la percezione che dello Stato si viene a formare nella coscienza dei cittadini. Esecutrice e garante della legalità essa costituisce in realtà il veicolo fondamentale attraverso cui il potere pubblico può fornire un'idea impersonale del suo modo di essere e di agire, di interprete e organizzatore degli interessi generali, oppure può produrre una immagine con segno esattamente contrario. L'idea, la percezione, che un'amministrazione pubblica corrotta finisce col dare dello Stato-Nazione, alla comunità dei cittadini, non ha qui bisogno, per evidenti ragioni, di essere argomentata. E si può del resto agevolmente intuire quale grado di alterazione e distruzione dello spirito pubblico essa viene ad alimentare.

Tuttavia non è solo il momento etico ad avere qui un valore politico intrinseco evidente. La Pubblica Amministrazione, perchè produca un avvicinamento reale tra Stato e cittadini, perchè alimenti un processo di identificazione fra potere pubblico e organizzazione degli interessi collettivi deve anche essere efficiente.

Quando l'amministrazione non funziona, è lenta e tardiva, anche se retta secondo le più severe regole della legalità, apparirà sempre nemica, se non vessatoria, di fronte alle domande dei cittadini, pressati da una società civile il cui dinamismo rende stridenti e apertamente conflittuali i tempi lenti della macchina pubblica. Uno dei disagi più acuti di cui soffre il cittadino di una società come quella italiana dei nostri anni - e so-

prattutto di quella meridionale – è in questa sua forzata collocazione fra i tempi e le modalità propri della vita produttiva contemporanea, le pressioni di un universo urbano sempre più accelerato, e i ritmi con cui il complesso della vita amministrativa riesce a rispondere a un numero crescente di domande. Appare perciò evidente che un processo di rafforzamento dello spirito pubblico, la creazione e diffusione di una sensibilità civile che identifica nei simboli e negli apparati pubblici una espressione degli interessi generali ha come condizione una maggiore moralità, ma al tempo stesso una maggiore efficienza della Pubblica Amministrazione.

A seconda delle dimensioni che la ricerca verrà ad assumere, potrebbero essere destinati all'esame di questa sezione importante della società meridionale approfondimenti di diversa portata e caratteristica. Si potrebbero ad esempio scegliere delle aree campione sia sotto il profilo territoriale che burocratico. E una particolare attenzione dovrebbe essere in questo caso dedicata alle figure del personale, alla loro formazione e provenienza, alle forme del reclutamento, carriera, ecc. Altri aspetti meritevoli di attenzione dovrebbero evidentemente riguardare l'organizzazione interna del lavoro, la «produttività», il rapporto con il pubblico, ecc.

Parte seconda Il cittadino e i servizi

I bisogni e i diritti

Tutti coloro i quali seguono le vicende dell'Italia meridionale sanno bene che il primo e più pressante bisogno sociale dei nostri giorni è quello del lavoro. L'assenza di un moderno ed evoluto mercato del lavoro, a cui accedere secondo le varie capacità, attitudini, professioni, fa sì che il primo dei diritti civili – esplicitamente riconosciuto dalla nostra Costituzione – non possa essere soddisfatto se non aggirando i meccanismi impersonali delle istituzioni, ricorrendo ai canali di pressione che si attivano attraverso la famiglia, la parentela, le conoscenze, gli appoggi influenti, ricercati soprattutto all'interno dei partiti e dei sindacati. Così, il più legittimo dei bisogni, in presenza di una angustia cronica della domanda di lavoro soprattutto di quello qualificato, si trasforma nel grande alimentatore dei meccanismi che alterano le regole di impersonalità e legalità – fondate sul merito e le competenze – proprie di ogni democrazia. Analoghi fenomeni vengono a verificarsi, secondo procedure più o meno simili, nel rapporto corrente fra cittadini e servizi. Anche in tali ambiti, è spesso un bisogno legittimo e pressante, che non trova soddisfazione attraverso i canali istituzionali previsti, a dar vita a comportamenti che violano le regole collettive e avviano o continuano il circolo vizioso in cui si altera profondamente lo spirito pubblico. Si pensi, a tal proposito, allo stato in cui versa – come del resto l'intero nell'intero Paese – la giustizia civile nell'Italia meridionale di oggi. Quanti cittadini devono rinunciare a far valere i propri diritti acconciandosi a soluzioni che valorizzano le mediazioni private, e comunque pervenendo ad esiti che denunciano la manifesta impotenza della giustizia pubblica? Non differenti situazioni è possibile rinvenire, in diverso grado e misura, in altre relazioni fra cittadini e servizi, quelle che si attivano per ottenere dalla Pubblica amministrazione e dai poteri locali le più varie prestazioni: dal ricovero ospedaliero alle varie licenze di esercizio, dagli atti e certificati pubblici alle pensioni. È qui, realmente, che la democrazia fa le sue quotidiane prove, ed è qui che l'esile pianta dello spirito pubblico può crescere e rafforzarsi o isterilirsi.

Questa parte della ricerca non dovrebbe più essere mirata sullo stato delle varie amministrazioni e dei servizi, ma dovrebbe guardare indirettamente ad essi dalla parte dei

bisogni dei cittadini. Attraverso una serie mirata di inchieste occorrerebbe raccogliere un'ampia casistica relativa gli effetti che una mancata soddisfazione dei bisogni legittimi finisce col produrre sugli individui. Quali percorsi e strategie alternative vengono posti in atto per superare i ritardi e gli ostacoli, quale sorta di «seconda società», illegale, o comunque ampiamente fondata su reticoli personali, viene a sostituirsi a una regolamentazione pubblica inefficiente dei bisogni e delle richieste collettive?

La città e il senso civico

Un'attenzione specifica la ricerca dovrebbe dedicare all'analisi del comportamento dei cittadini all'interno dell'universo urbano. Assumendo a campione due o più città del Sud, di diversa dimensione, occorrerebbe prendere in considerazione almeno tre aspetti della vita corrente: l'uso del territorio, il traffico e la pulizia urbana. Per quanto riguarda il primo tema, la letteratura esistente intorno al fenomeno dell'abusivismo edilizio consente oggi una prima e importante ricognizione sulla qualità dello spirito pubblico che si è espressa nel processo di edificazione urbana negli ultimi decenni. Ma l'ambito dei fenomeni da indagare dovrebbe essere in questo caso più ampio, in grado di abbracciare una gamma molto varia di relazioni fra cittadini e bene pubblico: l'uso e l'inquinamento delle acque correnti, il rispetto del verde pubblico e della natura, la cura dei monumenti storici e artistici, e così via. Ovviamente, l'indagine non dovrebbe essere semplicemente mirata sull'utenza cittadina, ma anche sulle amministrazioni locali, sul loro comportamento nel merito e sulla loro capacità di controllo.

Nel traffico – realtà prevalente e dominante dello spazio cittadino – si esprime perfettamente la qualità dello spirito civico di una società nelle sue applicazioni più quotidiane. Il rispetto di regole riconosciute e uguali per tutti costringe quotidianamente a rispettare la contrattualità di quello speciale ambito della vita associata. Lo stesso si può parimenti dire dell'esercizio della pulizia cittadina. Naturalmente in ambedue i casi – come nel precedente prima considerato – occorre tenere in conto due distinti versanti: quello del potere pubblico e del suo concreto esercizio e quello del comportamento quotidiano degli utenti. Perchè sono entrambi poi a concorrere e a determinare il profilo civico nei differenti ambiti. Se il vigile di Napoli non attiva alcuna sanzione quando un'auto passa col rosso, o circola abusivamente in regime di targhe alterne, se un suo collega di Bari o di Catania chiude un occhio quando il proprietario di un cane lascia sporcare un marciapiede senza pulire, o non interviene quando i passanti gettano per le strade i propri rifiuti, evidentemente mette in opera un comportamento illegale che annienta alla radice il senso civico. Ma esso costituisce solo una premessa per così dire istituzionale della violazione: è poi il comportamento quotidiano della gente a dare ad esso i contenuti operativi necessari. È per tale ragione che la ricerca dovrebbe fornire non solo informazioni campionarie sul modo in cui i cittadini impersonano il loro ruolo di utenti urbani, ma anche sui modi in cui le istituzioni pubbliche locali soddisfano i bisogni e controllano l'osservanza delle regole.

Parte terza Comportamenti e istituzioni

Un lato oscuro dello spirito pubblico: l'omertà

Nella storia dell'Italia meridionale è possibile documentare l'esistenza di un vasto e diffuso fenomeno di omertà, il cosiddetto «manutengolismo»: vale a dire l'appoggio

materiale e logistico che le popolazioni contadine (ma anche i conventi e le chiese) diedero ai briganti all'indomani dell'unità d'Italia. Fenomeno peraltro non limitato a quella fase, esso era tuttavia inerente ai profondi legami sociali fra le bande armate e il retroterra contadino e rurale di provenienza. Ma è possibile oggi assegnare la stessa dimensione e i medesimi caratteri a quella che viene definita l'«omertà mafiosa»? Intanto occorrerebbe mettere in luce quanto l'omertà costituisce una regola di comportamento interno alla cosca organizzata, e in che misura essa può essere rappresentata come operante in un ambito per così dire di scambio simbiotico fra l'organizzazione criminale e le gente, le comunità locali dei villaggi, dei quartieri, ecc. In che misura l'omertà è assoggettamento e paura, sfiducia nella capacità dello Stato di controllare e reprimere la ritorsione e la vendetta o, al contrario, effettiva condivisione dei fini e dei valori dell'azione criminale? Esiste e dove termina la linea di confine tra la violazione e mortificazione dello spirito pubblico e il suo consapevole assoggettamento a logiche private violente?

È ovvio che tale sezione della ricerca richiede una conduzione particolare e una notevole abilità e discrezione operativa. Occorrerà scegliere dei luoghi – campione (ad esempio, quartieri di Palermo e Gela, paesi interni della Calabria, eventualmente qualche centro della Sardegna) e procedere con interviste mirate alle popolazioni, ai giovani, ai sindaci, alle personalità influenti, ecc. E naturalmente, in questo caso più che altrove, la qualità dei risultati conoscitivi dipenderà in massimo grado dalla capacità interpretativa dei dati raccolti.

I meridionali e gli «altri»

Le continue e costanti ondate di immigrazione soprattutto dal Nord-Africa hanno prodotto, nell'ultimo decennio, una situazione sicuramente inedita in alcune realtà dell'Italia meridionale. Terra di emigrazione, il Sud si è trovato, forse per la prima volta nella sua lunga storia, a dover ospitare immigrati: uomini e donne di altri paesi, parlanti lingue sconosciute, spesso di altro colore, in cerca di lavoro, di reddito stabile, di alloggio. Ebbene, proprio in tale situazione è possibile esaminare, come in un grande laboratorio vivente, la formazione di uno spirito pubblico all'interno di una comunità pluri-etnica secondo esperienze già realizzatesi in passato in altre realtà urbane d'Europa. Come reagiscono infatti le popolazioni meridionali all'ingresso dei nuovi arrivati nei propri paesi e quartieri? In che misura, il senso di solidarietà così diffuso e profondo presso i ceti popolari meridionali, si attiva nei confronti dello «straniero»? Diventa esso la componente antropologica di una tolleranza di tipo moderno, che dà vita a una espressione elevata dello spirito pubblico, o viene profondamente alterata dai conflitti e dai disagi materiali prodotti dai nuovi venuti? Qual è oggi il grado di integrazione in alcuni centri dell'Italia meridionale (soprattutto della Sicilia) dei gruppi etnici di meno recente immigrazione?

Ovviamente, anche in questo caso, l'indagine sul campo, per campioni mirati di realtà, costituirebbe lo strumento d'elezione dell'indagine.

I luoghi di formazione dello spirito pubblico

È a tutti evidente che riesce oggi particolarmente difficile, nell'esaminare i flussi e gli influssi culturali, isolare una vasta area regionale, quale è il Mezzogiorno, dal più generale contesto nazionale. Tanto la grande stampa che la radio e la televisione esercitano oggi un'influenza generale di vasta portata sull'opinione pubblica meridionale, che ha prodotto e produce, nel bene e nel male, un elevato grado di omologazione con

il resto del Paese. È questa una verità solare e ovvia che solo la televisione italiana non riesce a percepire, impegnata a cercare l'immagine identificante della cultura meridionale in qualche espressione di folklore residuale. Tuttavia, al di là dell'azione generale dei mass media, propria di una società industriale del nostro tempo, sono rinvenibili, nell'Italia meridionale, anche luoghi relativamente specifici in cui si producono costantemente culture, orientamenti, valori normativi che influenzano e condizionano, modificano lo spirito pubblico locale. Uno di questi ambiti è sicuramente costituito dalle istituzioni e dalle associazioni culturali. Contrariamente a quanto si crede, una vasta rete di associazioni culturali di varia ispirazione, consistenza, finalità copre gran parte del territorio meridionale. E già tale organizzarsi mostra un'attitudine di settori – soprattutto giovanili – della società civile a comporre forme di sodalizi colti, talora con finalità diffusive che incarnano un modo di esprimersi dello spirito pubblico. Ma è naturalmente un esame dei contenuti culturali e delle ispirazioni ideologiche di fondo che possono aiutarci a comprendere quali valori e con quale raggio di diffusione tali associazioni riescono a veicolare e a diffondere sul resto della società. Per tale versante di problemi la ricerca può essere grandemente agevolata dai risultati di una ricerca sistematica – progettata e in corso di realizzazione per iniziativa del Formez e dell'Imes – sull'intero universo delle associazioni culturali meridionali.

Ma sicuramente l'ambito privilegiato – il luogo dove per così dire per finalità istituzionale si forma lo spirito pubblico del cittadino, è senza alcun dubbio la scuola. È inutile qui ricordare che la scuola meridionale è pienamente inserita nel sistema scolastico nazionale, sia per le norme giuridiche che la regolano che per i programmi didattici. Per tale ragione questa parte dell'indagine andrebbe valutata, per tanti aspetti, come significativa dell'intero universo scolastico nazionale. Essa dovrebbe perseguire almeno due linee di ricognizione. La prima, attenta ai contenuti, è quella che potremmo definire della elaborazione e trasmissione dei valori dello spirito pubblico. Essa dovrebbe sostanzialmente rispondere alla domanda: attraverso quali insegnamenti, in che forma e grado vengono trasmessi, agli studenti, i significati e i valori dell'appartenenza a una comunità nazionale? In che modo il processo di formazione culturale e curricolare dei ragazzi si combina e integra con la crescente consapevolezza della loro qualità di cittadini, membri responsabili del contratto sociale?

Esistono evidentemente prove estrinseche per valutare il livello di presenza e di circolazione, nelle scuole, di temi e insegnamenti che hanno a che fare, se non esattamente con lo spirito pubblico, certamente con i motivi della cittadinanza, le forme di organizzazione dello Stato, le leggi della Repubblica, ecc. Un test di questa natura può essere offerto da una verifica del grado di diffusione dell'insegnamento dell'educazione civica nei vari ordini della scuola pubblica. Ma è evidente che la ricognizione non si può esaurire a questa pur importante verifica. Occorrerebbe riuscire altresì a misurare – attraverso interviste campionarie a studenti, insegnanti e altri operatori della scuola – tramite quali insegnamenti, tematiche discusse, iniziative culturali interne, anche nella scuola i valori inerenti allo spirito pubblico trovano espressione e circolazione.

Un'altra direzione dell'indagine, sicuramente più ricca di specifiche implicazioni meridionali, è quella relativa all'esame dei vari contesti sociali nei quali la scuola viene a trovarsi e a operare.

Ovviamente, una ricerca specifica come quella qui abbozzata non può né deve pretendere di dar conto delle condizioni della scuola pubblica meridionale dei nostri anni. Ma, anche in questo come per precedenti ambiti della ricerca già trattati, la via delle indagini campionarie mirate dovrebbe fornire contributi conoscitivi di prima mano su una serie importante di aspetti direttamente o indirettamente collegati al nostro tema. Si tratterebbe, in questo caso, di cercare di rispondere a domande del seguente tipo: in

che misura le scuole sono luoghi di studio e di cultura, capaci di irraggiamento verso l'esterno, in grado cioè di vivificare il tono sociale all'ambito regionale e territoriale in cui sorgono, e quanto invece vivono del tutto isolate e senza visibili effetti sulla comunità circostante? In che misura l'evasione della scuola dell'obbligo si manifesta nelle varie realtà e condiziona non solo il destino di tanti giovani, ma contribuisce altresì a segnare e caratterizzare la qualità dello spirito pubblico di tante aree dell'Italia meridionale?

È il caso, infine, di ricordare che proprio da indagini su tale versante è possibile intravedere le aree e i problemi su cui meglio si potrà esercitare la proposta di cambiamento e di riforma su articolazioni e giunture vitali della società meridionale e nazionale.

*Gruppo di studio
sulla storia degli anni Settanta e dei movimenti collettivi:
un anno di attività*

Il gruppo si è costituito, in sintonia con il «Seminario sull'Italia attuale» dell'Istituto Gramsci di Bologna, nel novembre del 1996 per approfondire la conoscenza ed avviare ricerche – come enunciava la lettera-invito all'incontro inaugurale – «sulla storia dell'azione politica collettiva nell'Italia repubblicana, con particolare riferimento al periodo compreso tra il 1968 e la fine dell'esperienza della "solidarietà nazionale". Questo decennio "lungo"» è scritto ancora nella lettera «costituisce un momento chiave della storia dell'Italia repubblicana, di profonda trasformazione politica, sociale, culturale, caratterizzato, infatti, da una forte accelerazione di processi maturati negli anni e nei decenni precedenti». Una convinzione, la nostra, alla quale corrisponde, però, un preoccupante deficit di ricerche storiche sul periodo e, di conseguenza, di letture storiografiche sufficientemente capaci di prescindere dal racconto immediato, cronologico, dei fatti, e di elaborare interpretazioni di ampio respiro, che propongano periodizzazioni diverse da quelle fondate, fin da quegli anni, attraverso la scansione e l'«accorpamento» di fatti evidenti appartenenti in misura prevalente alla cronaca politica.

L'amplessima letteratura sull'argomento – nelle sue linee generali ricostruita e sondata dal gruppo di lavoro in questo primo anno di attività – appare così composta per una parte preponderante dalla «memorialistica» intesa in senso lato, cioè dai resoconti biografici dei protagonisti o anche da opere di ricostruzione cronologica e di puntualizzazione degli eventi, scritte prevalentemente dagli attori di queste vicende. La valutazione complessiva della produzione, quasi senza soluzione di continuità, di queste testimonianze, fin dall'epoca di svolgimento dei fatti fino ai giorni nostri – e con particolare intensità in occasione di anniversari – mette in luce l'assenza al suo interno di fratture, di salti interpretativi, di improvvise prese di distanza dall'oggetto, i quali soltanto consentono di passare dalla posizione del soggetto coinvolto a quella dell'osservatore «indifferente», del giudizio storico. Così, pur nella difficoltà di precisare l'esatta influenza esercitata nel corso degli anni settanta dall'azione dei movimenti di contestazione, inclusi quelli di origine sindacale, sulla storia politica italiana, questi lavori tendono in linea di massima a riproporre la ricostruzione del conflitto negli stessi termini e con gli stessi elementi di allora, contribuendo a soffocare il dibattito storico nella continua riattualizzazione di quello politico, nell'uso forzato del passato per sostenere la propria interpretazione del presente. E, senza dubbio, non aiuta a «sciogliere» questo confronto polemico la frattura aperta nel Paese dagli anni cupi dello scontro armato, che, se comprensibilmente ha irrigidito queste posizioni nella prospettiva tempora-

le, al tempo stesso ha influenzato fortemente l'approccio e il giudizio complessivi nei confronti di quegli anni: spesso compressi nel dibattito sull'uso della violenza e intorno alle conseguenti scelte politiche, individuali e collettive.

L'attenzione del gruppo si è rivolta anche verso gli studi di carattere sociologico (in particolare di Della Porta, Tarrow, Pizzorno, Donolo) e verso le recenti ricostruzioni della storia repubblicana (tra gli altri, Lanaro, Lepre, Ginsborg, Santarelli). Nel tentativo di operare una sintesi, senza alcun dubbio sommaria di queste letture, occorre dire che esse sembrano scontrarsi con la difficoltà di collocare storicamente un fenomeno percepito come particolare ed anomalo, quale è quello dell'ascesa e del declino dei movimenti collettivi. Da un lato, questi vengono infatti isolati e giudicati, per così dire, sulla base di «leggi» generali dei cicli della protesta e dell'azione collettiva; dall'altro, essi sono tendenzialmente osservati come spinte della società, come manifestazioni improvvise delle sue domande e dei suoi bisogni. Sotto il primo profilo si corre così il rischio di perdere lo specifico dei singoli movimenti, del sessantotto per esempio, di quello italiano in particolare; in secondo luogo, a venir meno è anche il loro carattere di attori e di interlocutori politici. La diacronicità degli eventi storici viene così spesso compressa, con poche eccezioni, in una lettura a ritroso della storia italiana, che scorge nello scontro politico in atto nel corso di quel decennio «lungo», l'espressione più esasperata della frattura della società civile dalle istituzioni, del ritardo di sviluppo del nostro paese rispetto alle nazioni occidentali più avanzate, cui soltanto la maturazione della crisi del «sistema dei partiti» darà all'inizio degli anni novanta una prima concreta soluzione. Contro queste letture «modernistiche», pensare il passato vuol dire, allora, immaginare e ricostruire il presente come un insieme di possibili scelte, ripercorrendo, ed ovviamente decrittando, le parole e le posizioni espresse dai soggetti, il significato delle loro azioni. Si tratta in questo senso, per quanto riguarda per esempio l'attività dei movimenti collettivi, di sottrarsi anche al dilemma «sessantotto come evento o sessantotto come processo», restituendo quel movimento alla cornice più generale della storia italiana e internazionale, valutando la sua capacità di innovazione politica in una prospettiva d'indagine che superi temporalmente e spazialmente i confini che delimitano i momenti stessi della contestazione e del conflitto.

Da questo punto di vista, il gruppo di lavoro intende proseguire la sua attività nel corso del prossimo anno, preparando, in primo luogo, alcuni momenti seminariali aperti all'esterno sui problemi generali connessi allo studio del mondo attuale e, più in particolare, sul rapporto tra trasformazioni della politica e mutamenti dei paradigmi storiografici negli ultimi venti anni. In secondo luogo, da parte di alcuni componenti del gruppo è stato annunciato l'avvio di ricerche individuali sul periodo in esame, che, pur nella loro eterogeneità, possono essere iscritte in quella prospettiva ampia delineata in precedenza, con una tensione particolare verso la storia italiana. Tra i temi attualmente prescelti, che saranno ulteriormente specificati in un secondo momento: il significato e la crisi dei valori della Resistenza e dell'antifascismo e il problema dell'attuazione dei principi della Costituzione repubblicana, nella costruzione dell'identità del sessantotto; l'influenza della contestazione studentesca sul dibattito degli anni sessanta attorno ai temi della scuola e del lavoro e – è il tema di un'altra ricerca – sul pensiero marxista italiano, che pone al centro dell'attenzione il rapporto tra il movimento universitario e quello operaio, da un lato, e la formazione dei gruppi dell'estrema sinistra nella prima metà degli anni settanta, dall'altro; il rapporto tra l'aspirazione sovranazionale della cultura del sessantotto e i nuovi scenari delle relazioni internazionali nei primi anni settanta, per quanto riguarda in particolare l'evoluzione della politica atlantica in Europa. Sul piano metodologico, esse esprimono la comune aspirazione a non rinunciare all'esame dei materiali – sotto il profilo dell'indagine storica spesso

fuorvianti – prodotti all'epoca direttamente dai soggetti politici, ma a considerarlo come documentazione fondamentale del rapporto tra l'autorappresentazione dei soggetti, la loro rappresentazione della società e del mondo e quella che di essi e delle loro posizioni viene data all'esterno dei movimenti stessi. In questa prospettiva d'indagine iniziale, che tende a valutare il valore e il peso della battaglia culturale e politica aperta dai movimenti collettivi, il «sessantotto» può essere assunto, allora, come periodizzante proprio in ragione dell'atto con il quale esso stesso si annuncia come evento nuovo, come atto di rottura con il passato.

Valeria Ascione, Silvia Dominici, Luca La Rovere, Stefano Latini, Francesca Lucchese, Alessandro Mancuso, Lino Milita, Oscar Oddi, Giovanni Ruocco, Fabrizio Venafro

Corso di aggiornamento per insegnanti
Leggere l'Italia contemporanea: un tema, un autore, un libro
Roma, marzo/aprile 1997

Il *Laboratorio di didattica della storia dell'IMES* proseguendo anche quest'anno il suo percorso ideale di analisi critica del Novecento, ha organizzato un corso d'aggiornamento a carattere nazionale in collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo su *Leggere l'Italia contemporanea: un tema, un autore, un libro*. Il corso di 32 ore, riconosciuto a tutti gli effetti come attività di aggiornamento si è svolto presso il Liceo Classico Statale «Pilo Albertelli» ai cui insegnanti ed alla preside, prof.ssa Elena Fabbri, va il nostro ringraziamento per l'affettuosa ospitalità. L'organizzazione e l'attivazione del corso è stata curata da chi scrive.

La scelta dei libri e degli autori è stata dettata per un verso dall'esigenza di riproporre all'attenzione testi già noti che sono stati il fondamento del pensiero critico-storiografico contemporaneo; per l'altro dall'esigenza di andare ad individuare attraverso l'analisi di testi di più recente pubblicazione i nuovi orientamenti della storiografia sull'Italia, soprattutto sull'Italia del Risorgimento e della Resistenza visti come possibile luogo di costruzione del senso di appartenenza ad una nazione. Ogni libro analizzato è stato comunque anche un'occasione per dibattere su temi di attualità politica quali appunto l'idea di Nazione, il senso della Repubblica, il ruolo degli intellettuali. Temi che tanta importanza hanno nell'educazione civile oltre che storica degli alunni.

Adolfo Pepe ha inaugurato il corso affrontando il tema «Di alcuni caratteri della classe dirigente italiana» all'interno di *Americanismo e fordismo* di Antonio Gramsci nell'edizione curata da Franco De Felice per gli Editori Riuniti. Dello sviluppo del pensiero gramsciano sono stati individuati i momenti salienti in rapporto ai processi di produzione ed all'evoluzione che questi hanno subito nell'immediato dopoguerra; al ruolo del partito e dell'intellettuale all'interno della complessa storia del Partito Comunista negli anni Venti e Trenta. Pepe ha attualizzato questi temi proponendo alcune riflessioni sul ruolo dell'americanismo oggi nel mondo.

Alberto Banti ha ricostruito, insieme allo Chabod de *L'idea di Nazione* edito da Laterza, «Il percorso ideale della nazione Italia», andando a scoprire i luoghi teorici della nascita del concetto di Nazione quando, nell'Ottocento, al problema concettuale di Nazione si affianca la necessità storica di andarla a costruire. Dopo un lungo periodo di analisi storiche di uso politico, il termine Nazione ha subito all'indomani della caduta del muro di Berlino un deciso mutamento, suggerendo un modello interpretativo nuovo. Le nazioni non esistono strutturalmente, in realtà esse sono invenzioni concettuali proposte dai politici e dagli intellettuali, per mettere in comunicazione il politi-

co con il «pubblico», per veicolare proposte politiche. Lo stesso Chabod, dice Banti, aveva intuito questa idea ma non l'ha mai esplicitata. Le nazioni, i nazionalismi, sono un'invenzione, una costruzione retorica. Sono stati i nostri risorgimentali ad inventare la Nazione Italia.

Francesco Benigno ha preso in considerazione *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* di F. Furet edito da Mondadori ponendo in evidenza il metodo storiografico che, attraverso l'analisi delle passioni e delle ideologie, va a giustificare fatti e avvenimenti facendo svolgere alle prime il ruolo di struttura e ai secondi quello di sovrastruttura. In questo modo Furet, dopo aver «normalizzato» la rivoluzione francese, ha potuto mettere sullo stesso piano comunismo e fascismo originati, a suo dire, da identico odio antiborghese, da identica fede politica, da identica attesa provvidenzialistica. Ed è l'uso improprio delle categorie di odio, di passione, di provvidenza, di messianesimo che Benigno ha messo in evidenza. La storia non può essere spiegata solamente attraverso la passione anche se questa passione coinvolge le masse.

Gabriella Corona ha letto G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, edito da Einaudi, andando alla ricerca de «Il protagonismo delle masse silenziose nelle campagne». Giorgetti, operando una sintesi tra le categorie economiche marxiste, le «Annales» di Bloch, e la Scuola giuridica di Dal Pane è partito dal presente capitalistico per cercare di comprendere il ruolo del mondo contadino nel processo di edificazione del capitalismo stesso, e, come questo ruolo, possa mutarsi in momento di costruzione di un mondo socialista. Egli analizza perciò le forme e le tipologie dei contratti agrari che, dal millecinquecento in poi, hanno caratterizzato i rapporti di produzione agricola facendo diventare modelli giuridico-contrattuali tutte le norme consuetudinarie che nel tempo erano diventate tipologie ripetitive. Questo metodo gli permette di individuare i rapporti che esistono tra contratto e sistema agrario nelle varie parti d'Italia, le loro evoluzioni nel tempo; di analizzare le migliori che alla fine dell'Ottocento caratterizzano questi rapporti e di vederle come il risultato delle prime lotte contadine; di studiare l'azione di restaurazione contrattuale operata dal fascismo, i decreti Gullo e la legge Sullo degli anni Cinquanta, la distribuzione delle terre ai contadini che si conclude con l'esodo verso le città industriali.

Guido Crainz attraverso la lettura di due libri di Claudio Pavone *Alle origini della repubblica* e *Una guerra civile* ambedue editi da Boringhieri ci ha guidati ne «L'Italia tra seconda guerra mondiale e Repubblica». Egli ha messo in evidenza come Pavone non abbia accettato il modello ottimistico della Resistenza, come essa sia stata per molto tempo oggetto di difficile analisi da parte della sinistra e di uso ministeriale da parte delle altre forze politiche italiane che vi avevano partecipato. Crainz, insieme a Pavone, ha fatto emergere i nuovi parametri storiografici che ci consentono di descrivere i tanti «8 settembre», i diversi atteggiamenti degli italiani che vanno dall'attendismo alla scelta, alla esaltazione della violenza. Questo ci aiuta a pensare alla Resistenza non più come un blocco unitario ma come un fenomeno variegato portatore non solo di grandi cambiamenti, ma anche di elementi di continuità rispetto al vecchio regime liberale e a quello fascista che saranno poi presenti nelle istituzioni della Repubblica.

Alessandro Portelli, nel discutere *Storia e memoria di un massacro ordinario* di Leonardo Paggi edito da Manifesto libri, ha seguito «Il percorso della memoria» che ha portato i superstiti dell'eccidio tedesco di Civitella Val di Chiana a considerarne responsabili i partigiani. Con l'aiuto della videocassetta allegata al libro, Portelli ha mostrato i meccanismi di costruzione della memoria: l'uso del medesimo linguaggio pur recuperando lo stesso fatto su versanti qualitativi diversi, l'innovatività della costruzione narrativa, il valore positivo della inattendibilità della memoria, che ci permette di in-

dividuare i luoghi dove lavora la coscienza, la differenza tra ricordo individuale, storia orale e storia della memoria.

Filippo Mazzonis ha proposto all'attenzione degli insegnanti il *Vittorio Emanuele II* di Denis Mack Smith edito da Mondadori. Il libro ha permesso a Mazzonis di ripercorrere la storia italiana dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri seguendo l'evoluzione de «La monarchia come istituzione» con l'intento di delineare «quel libro che non c'è» sul ruolo istituzionale dei Savoia in Italia. Egli è andato ad individuare i momenti in cui la casa sabauda si è proposta come unica realtà istituzionale capace di trasformare l'invenzione paradigmatica della Nazione Italia in una realtà politico-istituzionale. Ha messo in evidenza il ruolo di portatrice di ordine che essa ha cercato di accreditare presso le diverse classi, la capacità di mediazione che all'indomani del 1860, ma anche prima, ha svolto tra la vecchia classe dirigente ed i nuovi ceti imprenditoriali, tra gli agrari del Sud e gli industriali del Nord; la sua disponibilità ad accettare in diversi momenti storici legittimazioni dal basso ma anche l'abilità a mantenere ampi spazi di autonomia in politica estera attraverso il controllo della politica dinastica e sull'esercito che è sempre esercito regio. L'analisi si è spinta al fascismo quando la monarchia, dopo il 1922, ha sempre più delegato ai nuovi organismi di potere ogni decisione politica fino alla fuga dopo l'8 settembre. Un tradimento che è bene che gli italiani non dimentichino.

«Luoghi della memoria ed identità nazionale» è stato il tema affrontato da Bruno Tobia nel presentare l'opera di recentissima pubblicazione curata da Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* edita da Laterza. Nel percorrere i fatti e le situazioni che hanno preparato l'identità nazionale ed i suoi «miti di fondazione», Tobia ha analizzato alcuni concetti storiografici alla base della storia della memoria. Memoria, memoria collettiva, storia, uso pubblico e uso politico della storia sono stati messi a confronto ed analizzati nelle loro caratteristiche specifiche così come nelle loro ambiguità. È emersa la difficoltà di definire l'uso pubblico della storia che, se non è consapevole e critico, apre prospettive inquietanti sul ruolo dell'intellettuale. Un altro tema trattato da Tobia è stato quello della storia intesa solo come storia contemporanea; questo in una prospettiva nella quale la diffusione della conoscenza passa attraverso i sistemi mediatici, che attualizzano i fatti mantenendoli in un eterno presente in cui la dimensione tempo viene annullata. Attraverso la virtualità del fatto arriviamo ad annullare la memoria, il ricordo, la storia stessa che non hanno più senso di esistere. Si corre così il rischio, secondo Tobia, che l'iper-presente e la proiezione totale sul futuro comportino un mutamento di tipo antropologico della memoria collettiva sino alla perdita del senso delle cose come valore memoriale. È per questo che va recuperato il ruolo della memoria collettiva intesa come rappresentazione del passato condivisa e rielaborata dai diversi gruppi sociali.

Piero Bevilacqua è intervenuto su «Le campagne italiane» commentando il libro di E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* edito da Laterza, e ne ha indicato le ascendenze lontane in M. Bloch e nella storia agraria francese, quelle vicine nelle letture di storia agraria antica. Sereni ha guardato al paesaggio agrario italiano come una realtà dietro alla quale c'è l'uomo che lavora e che vi apporta mutamenti. Il paesaggio a sua volta diventa un «farsi» dell'uomo come attività produttiva, vita associata e lotte anche politiche. La sensibilità alla didattica da parte di Bevilacqua diventa stimolo ed invito agli insegnanti ad un uso più largo del tema del paesaggio, a pensare allo spazio come protagonista della storia, ed al paesaggio come ad un libro di storia tutto da interpretare e nel quale noi ancora ci muoviamo come ciechi che non riescono a vedere.

L'ultimo incontro è stato pensato come una piccola tavola rotonda alla quale hanno partecipato Claudio Pavone, Francesco Benigno e Carmine Donzelli che prenden-

do spunto dal n. 12 della rivista «Parolechiave» dedicato a *Novecento*, edito da Donzelli, hanno discusso le «Ipotesi di letture sul Novecento». I temi affrontati sono stati quelli della periodizzazione e di che cosa si debba intendere per evento periodizzante, degli elementi di continuità e di rottura che il Novecento ha presentato, della contemporaneità e di molti altri, che hanno sollecitato l'interesse e la discussione degli insegnanti. I contenuti della rivista vengono riproposti in un libro a cura di Claudio Pavone *'900 I tempi della storia* edito dalla Universale Donzelli.

Rita Gravina

Tendenze della storiografia contemporanea all'Imes

La prima serie di seminari nei quali si articola il Corso di alta formazione in Storia contemporanea, organizzato dall'Imes nel quadro dell'attività di formazione rivolta a giovani studiosi – e dedicato quest'anno alle *Tendenze della storiografia contemporanea* – è giunta a conclusione. Il tema prescelto si presentava stimolante ed ambizioso ad un tempo e, per le modalità con le quali sono stati ideati e svolti i seminari, fruibile a più livelli. Obiettivo principale del Corso è infatti quello di mettere a fuoco le parole-chiave emergenti dal dibattito storiografico attuale per realizzare un ideale dizionario della storiografia contemporanea. In quest'ottica, l'analisi dell'evoluzione delle categorie usate dagli storici per descrivere i fenomeni studiati e la ricostruzione dei principali filoni interpretativi e delle correnti storiografiche relative ai temi oggetto del Corso si sono coniugate al tentativo di giungere ad una prima sistematizzazione delle conoscenze raccolte attraverso la pratica del lavoro storiografico nelle sue varie articolazioni, di vagliarne criticamente i risultati, di definirne l'ambito di validità. Dunque, le finalità euristiche proprie della storia della storiografia si sono arricchite e vivificate attraverso un continuo e proficuo intreccio con la riflessione sulle prospettive della disciplina e, in qualche caso, sulla funzione sociale dello storico, fornendo un importante contributo alla discussione sullo statuto etico ed epistemologico della storiografia. Contributo che, in sintesi, consiste nella riflessione sulla difficoltà di rintracciare un quadro categoriale definito sul quale fondare uno specifico discorso della disciplina storica: se si volesse cercare un *trait d'union* tra le relazioni presentate, infatti, lo si potrebbe individuare senz'altro nella ricorrente constatazione del deficit di concettualizzazione che caratterizza l'impiego delle categorie da parte dello storico.

Così Franco Benigno, illustrando il tema del «potere», ha sottolineato la difficoltà di rintracciare un uso specifico della categoria in campo storiografico. Alla mancata tematizzazione del termine è corrisposta la sua semplice assunzione dal linguaggio comune o, alternativamente, una mera importazione dalle scienze sociali. Se il rimando alla definizione di Pierre Bourdieu delle discipline storico-sociali come «scienze non popperiane» – nelle quali, cioè, la narrazione non si identifica completamente con il discorso scientifico-razionale – segnala la principale difficoltà gnoseologica della disciplina storica, la constatazione del peso degli schemi sul potere elaborati dalle scienze sociali sugli storici del Novecento spiega l'articolarsi della relazione di Benigno lungo un itinerario prettamente sociologico, partendo dai classici (Weber, Pareto, Schmitt) per approdare alle più recenti tendenze della sociologia dell'organizzazione, passando per la scuola funzionalista e la *Microfisica del potere* foucaultiana.

Lo stesso approccio ha caratterizzato l'intervento di Igor Mineo, il quale, insistendo sul carattere indeterminato e polisemico del termine «famiglia», ha evidenziato la ri-

luttanza degli storici ad assumerlo fino in fondo come oggetto d'indagine. L'originario debito contratto con la demologia, la sociologia, l'antropologia, il diritto dagli studi storici sulla famiglia comporta fino agli anni Cinquanta l'utilizzazione di una categoria universale e astorica, soprattutto per l'influenza dell'antropologia strutturalista di Malinowski e della sociologia funzionalista di Talcott-Parson. Il successivo apporto degli storici è stato determinante nel falsificare il modello messo a punto dalla scuola evoluzionista – legata al problema dell'analisi delle comunità prestatuali – e quella funzionalista – che con Edward Shorter formalizza nel 1975 la teoria che connette la nascita della famiglia nucleare all'affermarsi della Rivoluzione industriale – e, tuttavia, i più recenti orientamenti negli studi sulla famiglia rischiano, per Mineo, di produrre uno spostamento dell'attenzione dalle dimensioni e quantità degli aggregati alla qualità delle relazioni. E dunque di far considerare la famiglia unicamente come insieme delle rappresentazioni veicolate dalle reti di comunicazione simboliche e/o linguistiche tra gli individui, finendo per incorporare i processi storici nelle loro rappresentazioni con una sostanziale riduzione della prospettiva storiografica ed una sua subordinazione al paradigma antropologico.

Il carattere costitutivamente interdisciplinare dello studio dell'«ambiente», sul quale si è soffermato Piero Bevilacqua, sembrerebbe riunire quei saperi che le scienze artificialmente separano, ricostituendo l'unità della scienza intorno all'unità naturale del vivente. La storia dell'ambiente, ed in particolare quella dell'impatto antropico sulla biosfera e dell'uso delle risorse naturali, occupandosi di processi di trasformazioni su scala globale, prodotti da poteri spesso invisibili e sottratti al controllo democratico dell'opinione pubblica, si trova, in realtà, a dover fare i conti con notevoli difficoltà di reperimento e di leggibilità delle fonti, finendo con il porre nuove e complesse sfide metodologiche allo statuto della disciplina.

Più di altre la parola «Stato» rivela, per Giuseppe Petralia, la crisi epistemologica della storiografia, svelando l'intreccio perverso – più evidente nel campo della contemporaneistica – tra rappresentazione storica ed ideologia, mettendone in crisi in modo irreversibile le residue pretese di «oggettività». La ricognizione del dibattito storiografico intorno alla categoria di «Stato», che conosce un'accelerazione a partire dagli anni settanta ad opera di un gruppo di storici (Chittolini, Rotelli, Schiera), arricchendosi e sviluppandosi nel contrasto con i «microstorici», gli studiosi delle corti e gli storici del diritto e grazie ai contributi forniti dagli studi sulle istituzioni di antico regime di Hespánha, mostra il carattere teleologico del ricorso all'idea di Stato moderno come retroproiezione sul passato del concetto elaborato dalla giuspubblicistica dell'Otto-Novecento. Il processo descritto sfocia nella dissoluzione della categoria, denunciata come costruzione immaginaria per orientare i rapporti politici (Costa), e nella negazione dello Stato come oggetto di storiografia, pura proiezione ideologica delle pratiche sociali e dei rapporti di potere retrostanti (Veyne). E dunque alla scoperta dell'assenza di una realtà-Stato dietro il discorso sullo Stato.

Temi e problemi che, in molti casi, si agglutinano intorno al punto nodale del dibattito aperto dal *linguistic turn*, ossia quello relativo al rapporto tra identità, rappresentazioni simboliche, sfera dell'immaginario, costruzione di senso dell'azione collettiva e realtà «oggettive» – materiali – nella creazione di storia, finendo per far vacillare le tradizionali nozioni delle quali gli storici si sono serviti nel loro lavoro. Oltre ad un ampliamento dell'analisi a categorie centrali nell'interpretazione della storia contemporanea quali, ad esempio, classe e nazione (sono previsti per ottobre e novembre seminari su «ceto» ed «Europa»), è auspicabile, come precisazione e focalizzazione del tema oggetto del Corso, la costituzione di un laboratorio centrato sull'analisi della cosiddetta storiografia «attenta ai linguaggi» e sui suoi rapporti con la storia politico-sociale

«classica». Ciò consentirebbe, al di là dei pur comprensibili furori polemici sollevati da un uso esasperatamente soggettivista dell'approccio semiologico di White, di verificare i possibili fecondi risultati di una loro integrazione, al fine di ripensare l'armamentario concettuale e metodologico di una «nuova storiografia» adeguata alle sfide che l'acquisita consapevolezza della complessità dei fenomeni storici pone all'analisi del passato.

Luca La Rovere

Il governo delle città.

Amministrazione e classi dirigenti nel nuovo Mezzogiorno.

Secondo convegno delle «Giornate salveminiane» organizzato dall'Imes in collaborazione con il comune di Molfetta ed il Centro di Ricerca «Guido Dorso», e con il patrocinio dell'IRRSAE Puglia (Molfetta, 23-24 maggio 1997)

Col secondo convegno delle «Giornate Salveminiane» è proseguita la proficua collaborazione fra l'Imes ed il comune di Molfetta, già sperimentata con successo in occasione di un primo incontro del novembre 1995 dedicato al «Mezzogiorno oggi», i cui atti sono stati pubblicati sul nn. 26-27 di «Meridiana». Tema del secondo convegno, che si è svolto a Molfetta nei giorni 23 e 24 maggio scorso, è stato *Il governo delle città. Amministrazione e classi dirigenti nel nuovo Mezzogiorno*.

All'Imes ed al comune di Molfetta si sono affiancati, questa volta, altri soggetti che hanno contribuito alla buona riuscita dell'iniziativa. Tra questi, il Centro di ricerca «Guido Dorso» – che ha attualmente in corso con l'Imes un lavoro sulle classi dirigenti del Mezzogiorno – e l'IRRSAE (Istituto regionale di ricerca sperimentazione e aggiornamento educativo), che ha consentito il riconoscimento del convegno come corso valevole per l'aggiornamento dei docenti della scuola secondaria superiore.

Muovendo da un'analisi della discontinuità segnata anche per il Mezzogiorno da questi anni novanta, il convegno ha voluto proporre – come il suo documento programmatico annunciava – una riflessione sulle nuove condizioni del governo locale nella realtà meridionale: sulle nuove amministrazioni e sull'emergere di una nuova leva di amministratori, ovviamente, ma anche sulla concezione stessa del governo locale, sui rapporti fra amministrazione e cittadini, sulla partecipazione politica, sulla pianificazione territoriale, sulle politiche di sviluppo urbano. Non si tratta di un elenco canonico di aspetti della «questione meridionale», ma semplicemente dei nodi con cui si misurano quotidianamente gli amministratori locali. Intorno a questi nodi, studiosi e politici si sono confrontati in tre dense sessioni di lavoro.

Nella prima, dedicata a «Il governo municipale in prospettiva storica», Ada Becchi, economista del territorio dell'Università di Venezia, Antonio Agosta, politologo dell'Università di Urbino e Ignazio Portelli, funzionario del ministero dell'Interno, hanno ricostruito l'evoluzione delle amministrazioni comunali in questo dopoguerra, fin oltre le soglie della «seconda repubblica». Nella seconda sessione, la prospettiva storica ha ceduto il passo all'analisi dell'oggi: su «Le nuove regole: sperimentare l'auto-governo» sono intervenuti Massimo Morisi, politologo dell'Università di Firenze, Raffaele Brancati, economista del MET, Giuliano Minichiello, pedagogista dell'Università di Salerno, Alfio Mastropaolo, politologo dell'Università di Torino, Bernardo De Bernardinis, docente di ingegneria idraulica all'Università della Basilicata, Dino Borri, urbanista del Politecnico di Bari. Nella terza sessione («Per una nuova cittadinanza: testimonianze») Maurizio Maturo, giovane sindaco di Mugnano (Napoli), ha portato esperienze dirette di una interlocuzione fruttuosa fra l'istituzione comunale ed un tessuto

sociale difficile e disgregato, ma che non necessariamente è prigioniero dei tradizionali poteri malavitosi; e Goffredo Fofi ha richiamato, con la vivacità che gli è propria, esperienze diffuse di aggregazione, che riguardano direttamente gruppi minoritari ma trasmettono impulsi positivi all'intera compagine sociale. Il convegno è stato chiuso da una tavola rotonda, coordinata da Giuseppe Gavioli ed animata dal sindaco di Avellino, Antonio Di Nunno, dagli economisti Gianfranco Viesti e Luca Meldolesi e dal sottosegretario al ministero del Bilancio, Isaia Sales.

Si tratta, dunque, di una di quelle occasioni nelle quali l'Imes, postosi di fronte a problemi e protagonisti dell'oggi, finisce per collocarsi scomodamente in bilico fra analisi del passato e del presente e disegno del futuro, fra le ragioni della scienza e le urgenze della politica; un'occasione in cui l'istituto è chiamato a calare nel concreto il suo richiamarsi, nei tempi nuovi, all'«impegno civile» degli intellettuali. A Molfetta, da questo punto di vista, nessuno ha offerto alibi. L'intervento di apertura di Guglielmo Minervini, uno di quei sindaci nuovi, inesperti dei cerimoniali e delle mediazioni anche verbali della «prima repubblica», ha messo sul tappeto questioni puntuali, ha preteso risposte a domande precise, rivolte a uomini di cultura chiamati a cercare soluzioni ai problemi della vita della città. In che modi ed in che misura costoro hanno saputo rispondere?

Le linee generali di una progettualità nuova sono state definite con chiarezza (Brancati, De Bernardinis, Minichiello): nel quadro di un'etica nuova della responsabilità collettiva nei confronti delle risorse, non è più possibile promuovere lavori pubblici qualsiasi, proporre progetti al solo scopo di ottenere finanziamenti; occorre viceversa dare risposte a bisogni concreti, selezionati attraverso una razionalità volta a scopi socialmente e democraticamente definiti, che si rapporti a territori di ampiezza diversa a seconda del problema affrontato. Sul piano delle procedure che diano concretezza a questa progettualità nuova, le proposte diventano invece incerte, problematiche; e si fanno largo in scenari articolati ma complessivamente cupi. In una realtà segnata da un deficit storico di cultura e pratica dell'autonomia (Becchi) e dalle molteplici difficoltà poste alla decisione politica dalla macchina amministrativa (Agosta); in una realtà in cui la dialettica fra società civile e società politica si presenta spesso come quell'intreccio perverso di interessi disegnato dagli atti di scioglimento dei consigli comunali per mafia (Portelli), il nuovo sindaco può assumere i connotati di una figura lacerata. A differenza del vecchio sindaco, che demandava le decisioni alle *lobbies* partitiche ed affaristiche da cui traeva legittimazione (era eletto, ricordiamolo, in consiglio comunale), il nuovo sindaco, eletto direttamente dai cittadini, ha una legittimazione fortissima ed è chiamato a rispondere davanti ai suoi elettori delle sue decisioni; ma, al tempo stesso, egli continua nei fatti ad essere espropriato della titolarità di quelle decisioni dalla rete ancora strettissima dei condizionamenti normativi e relazionali, dai tanti ostacoli disseminati nella società e nelle procedure del suo governo (Morisi).

Le possibilità di sfuggirvi non sembrano a portata di mano. Mastropaolo insiste, ad esempio, sulla necessità di arricchire il tessuto associativo (che una recente ricerca Imes ha d'altronde descritto come vivo e articolato), di irrobustire l'azione collettiva per neutralizzare in qualche maniera il potere delle lobbies, per aumentare i soggetti attivi con cui le amministrazioni locali possano interloquire. Una via obbligata, questa, insiste Borri; anche perché non è detto che il confronto con e fra le forze sociali sia una semplice operazione di registrazione passiva degli interessi e delle forze in campo: esso induce alla definizione linguistica di bisogni che non necessariamente si presentano cristallizzati, conflittuali gli uni nei confronti degli altri e nei confronti delle istituzioni.

È in questi orizzonti incerti, in questi spazi angusti che viene collocata la possibilità per i sindaci dei tempi nuovi di sottrarsi ad un ruolo ancora una volta puramente

mediatorio, la possibilità di incidere positivamente, tramite la politica, sulla vita collettiva. Orizzonti incerti, in qualche misura cupi, ma non chiusi. I professori di oggi continuano a disegnare sistemi, ma li lasciano, appunto, aperti: il che definisce un progresso analitico e, al tempo stesso, una riduzione della presunzione delle loro analisi, una maggiore possibilità di comunicare con chi è chiamato a fare, uno spazio più ampio per un «impegno civile» che non sia meramente didattico. L'innovazione sociale è una possibilità che i sistemi analitici prevedono anche se non definiscono, lasciandola nelle mani degli attori sociali.

Nella tavola rotonda, in particolare nelle conclusioni di Isaia Sales, questo elemento tornava con insistenza. Le analisi degli intellettuali offrono elementi di consapevolezza preziosi ma la promozione del futuro è, in buona parte, nelle mani dei sindaci nuovi: il federalismo da costruire non deve fondarsi su un nuovo centralismo delle regioni, ma sugli amministratori dell'Italia delle città, anche su quelli delle travagliate città meridionali.

È giusto guardare loro ed i loro contesti senza alcun facile entusiasmo; occorre comunque avere ben ferma la consapevolezza che, nel trovare spiragli per l'innovazione sociale, essi sono assai più bravi dei professori.

Annastella Carrino

Identità nazionale e identità locali nella storia d'Italia
Convegno di studi
 Teramo, 30-31 maggio 1997

Il 30 e 31 maggio si è tenuto a Teramo il convegno su «Identità nazionale e identità locali nella storia d'Italia», organizzato dall'Imes e dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica della Facoltà di Scienza Politiche dell'Università di Teramo.

La discussione si è incentrata intorno alla formazione e alla presenza, sussistenza e resistenza di specifiche identità regionali, locali e municipali e sul ruolo che esse hanno avuto nella formazione dell'identità nazionale. Nelle due giornate di lavori ci si è occupati di un arco cronologico che va dagli anni venti dell'Ottocento fino al cinquantennio repubblicano, diviso in tre sessioni.

La prima è stata dedicata alla costruzione delle identità regionali nel risorgimento. Mauro Moretti ha inquadrato attraverso le opere di Sismondi e Leo quella che risulta essere nel primo Ottocento l'immagine dell'Italia, delle sue caratteristiche e degli stereotipi spesso lungamente persistenti. Steen Bo Frandsen è intervenuto con una relazione sul tema della tradizione municipalista e del ruolo che giocano i municipi nella gerarchia nazionale, delineando ulteriormente alcuni punti chiave del lavoro di costruzione delle identità regionali che attraversa il Risorgimento. Infine gli interventi di Luigi Mascilli Migliorini, Gian Paolo Romagnani, Luciano Marrocu e Antonio De Francesco hanno descritto come questo processo si sia realizzato, rispettivamente, in Toscana, nello Stato Sabauda, in Sardegna (considerata e autoraffigurantesi come regione a parte nello stato sabauda) e in Sicilia.

La seconda sessione è stata dedicata al periodo dello stato liberale esaminando i casi del Veneto, attraverso le relazioni di Emilio Franzina e Renato Camurri, dell'Emilia Romagna con Maurizio Ridolfi e di Parma con Carlotta Sorba. Sono emerse qui, ancora una volta, l'importanza del municipio, della sua memoria, tutta

concentrata su se stessa, e delle società di storia patria, queste ultime esaminate nel loro notevole apporto ad una costruzione di appartenenza regionale da Gabriele Clemens.

La riflessione sul Novecento che ha occupato la terza sessione dei lavori si è concentrata principalmente sull'area padana, con un intervento di Luca Baldissara, e sul Mezzogiorno, con gli interventi di Rosario Mangiameli sulla Sicilia e di Salvatore Lupo sulla questione meridionale. Vittorio Cappelli ha fornito alcuni spunti di riflessione sul rapporto che si instaura fra municipi, regioni e stato nel ventennio fascista. C'è stato infine un intervento di Luciano Russi che, oltre l'andamento cronologico dei lavori, ha delineato il ruolo di forte identificazione simbolica nazionale che ricopre lo sport.

Nel tentare un rapidissimo bilancio dei lavori, si devono sottolineare alcuni elementi di carattere generale che sono stati ricorrenti nell'esame del rapporto fra identità locali e nazionale.

Innanzitutto i due processi di creazione di un senso d'identità nazionale e di un senso di appartenenza regionale non si escludono, ma semmai si accompagnano, si intrecciano e talvolta si sovrappongono. Di più, il senso di appartenenza regionale, municipale e locale ed i suoi simboli vengono usati in alcuni casi per rinforzare il senso d'identità nazionale.

È emersa la tendenza, seppure contrastata, ad anticipare il momento iniziale della formazione di identità regionali alla seconda metà del Settecento rispetto al più consolidato periodo risorgimentale: si è rilevato infatti come, a partire dalla pace di Aquisgrana del 1748, ci siano in Italia quei presupposti, un periodo di relativa pace e la formazione di stati indipendenti, che consentono una riflessione e, in qualche misura, una creazione di identità regionali definite. Già da queste elaborazioni preresorgimentali si notano elementi comuni che segnano in qualche modo il rapportarsi ad un qualche referente più grande: le elaborazioni identitarie regionali, cioè, cercano il dialogo con un qualche tipo di «centro» che non è necessariamente, soprattutto in questo primo periodo, un'Italia in formazione, ma può essere una città o un municipio assunto a nuova importanza rispetto ad aree che diventano periferiche nella ridefinizione dei confini amministrativi del periodo napoleonico.

Un altro elemento per decifrare il tema delle identità è apparso comune alle diverse situazioni regionali. Il lavoro di definizione del senso d'identità si svolge fra tre elementi costanti: la comunità, la sfera amministrativa dove si dà risposta politica alle esigenze che scaturiscono dalla comunità, e la dimensione nazionale.

Infine è stato più volte sottolineato il ruolo fondamentale che hanno giocato la Chiesa, soprattutto attraverso le parrocchie, e l'identità religiosa.

Andrea Sangiovanni